

L'intervento che il professor Guido Rossi, Presidente della Società del Quartetto dal 1996 al 2005, ha tenuto in merito al programma della stagione 2001/2002 della Società del Quartetto di Milano

LA COSCIENZA STORICA DELLA MUSICA

Il programma musicale di questa stagione si potrebbe definire variato e multiforme.

Compositori che spaziano dal barocco ai giorni nostri; forme, stili, culture diverse ed eterogenee. E' interessante notare quanto spesso - anzi, sempre più spesso - gli operatori musicali, ma soprattutto gli stessi interpreti, affianchino nei loro programmi autori diversissimi per epoca, storia, formazione. Segno di un nuovo eclettismo culturale, di una rinnovata "coscienza storica", o, più banalmente, voglia di uscire dagli schemi rigidi ed ingessati di una programmazione sempre uguale a sé stessa? Forse un po' di ogni cosa.

Certamente però, tale situazione ci porta ad un'interessante riflessione su un tema quanto mai attuale: quello, appunto della nostra "coscienza storica", in ambito musicale e culturale in senso lato.

Una domanda sorge spontanea: esiste un concetto di "continuità storica" al quale l'esecutore o l'ascoltatore fanno riferimento? Il brano musicale viene percepito in sé e per sé, o viene collegato ad altri brani, seguendo criteri stilistici, estetici, storici?

Se la musica si sviluppi autonomamente, o se sia condizionata dai processi culturali ai quali appartiene, è la grande questione sulla quale da secoli filosofi, compositori e storici vanno dibattendo, considerando valido ora l'uno, ora l'altro indirizzo avvalendosi di tesi spesso contrastanti.

Ogni autore, ogni interprete, ma anche ogni ascoltatore "colto", si pone, volutamente o meno, in una di queste prospettive. La commistione, all'interno di uno stesso programma, fra diversi autori, epoche e stili, propone all'ascoltatore, oltre la pura fruizione dei brani stessi, anche una problematica di tipo storico, nonché un invito a non licenziare del tutto la propria "coscienza storica".

In un celebre scritto, il direttore Nikolaus Harnoncourt afferma: "Attraverso la coscienza storica, è possibile spaziare nel nostro passato, e crearci una coscienza critica "libera". Lo stesso Harnoncourt ci mette però in guardia, ricordando che "La prospettiva storica è per definizione assolutamente estranea a un'epoca culturalmente vivace". L'ascoltatore odierno sarebbe dunque un "homo historicus", testimone della decadenza culturale, dell'affievolirsi dei fermenti creativi?

Non del tutto.

Pierre Boulez, pensatore acutissimo oltre che geniale compositore, si dichiarava fin dal 1963 ("Penser la musique aujourd'hui") fortemente contrario ad un approccio musicale "storicista", qualora esso diventi immobilizzante, e sintomo dunque di quello che il compositore francese definisce la "pigrizia mentale" dell'ascoltatore, sopravvivenza di un malcostume sorto nel periodo romantico. Lo stesso Boulez dichiara però che questa "pigrizia mentale", viene viceversa facilmente smossa da una coscienza storica "informata" e duttile, che non si immobilizzi appellandosi a criteri statici e riduttivi. Quale esempio paradigmatico di criterio riduttivo, il compositore francese cita spesso l'idea di "progresso", ricordando come, in realtà, nella storia del linguaggio musicale, alcuni aspetti si evolvano, ed altri no, secondo uno schema di perdita e di compensazione. In poche parole, "le leggi ed i criteri musicali hanno un valore relativo nello spazio e nel tempo" ("Points de repère"). L'osservazione critica dell'evoluzione (attenzione, NON del progresso) del linguaggio musicale, inserisce così il linguaggio contemporaneo in una prospettiva storica "viva". Ed ecco che accostare Gabrieli a Boulez non sembra più così insolito.

Ciò che auspica Boulez, in sostanza, è un rapporto dialettico fra la storia e l'individuo, che possa sottolineare ciò che il compositore chiama "l'importanza dell'inatteso", citando come suo motto personale un bellissimo verso di René Char: "Comment vivre sans inconnu devant soi?".

Prima ancora della nascita della disciplina storico musicale, o di un reale pensiero critico e storiografico, la riflessione sul passato musicale è sempre stata ben viva, basti pensare a Plutarco e al suo *peri mousikés*.

Durante i secoli, diremmo i millenni seguenti si susseguono le controversie fra "passatisti" e "modernisti", e rimane sempre attuale per i compositori, i teorici, ma anche per il pubblico, il problema storico della definizione e della valutazione critica della musica percepita come "nuova", in opposizione a quella spesso definita "antica".

Gli illuministi, ma soprattutto Rousseau, coltiveranno l'idea che "comprensione e godimento dall'arte del presente e del passato si possono ottenere solo alla luce del progresso". Con gli storiografi della fine del 18° secolo (Burney, Forkel) si fa strada la tesi che la musica del passato possa interessare per il suo valore intrinseco, e non solo per aver portato all'arte del presente.

Lo storicismo che si svilupperà nel 19° secolo (specie nella storia dell'arte) segnerà l'abbandono dell'idea di un archetipo del "bello", e la relativa presa di coscienza della validità di coesistenza di forme e stili fortemente eterogenei e divergenti nel corso della storia, nonché lo sviluppo, a volte sconsigliato, del concetto di "progresso", tanto invisibile da Boulez, proprio nella forma partorita dalla cultura tardo-ottocentesca.

Ricorda Karl Popper in "La ricerca non ha fine" (1974): "Fu Wagner ad introdurre nella musica un'idea di progresso che io chiamai nel 1935 "storicistica", e per questa ragione, egli divenne, ne sono ancora persuaso, l'anima nera di questa storia.

Egli si rese pure responsabile dell'idea acritica e quasi isterica del genio incompreso, un genio "avanti rispetto al suo tempo".

In realtà, se Wagner non fu proprio l'artefice di tutto ciò, ne fu sicuramente il rappresentante più alto, segnando l'apice di una visione "romantica" della storia musicale che forse fu Beethoven ad inaugurare.

Anche se l'ancoraggio a riferimenti storici definiti, (quali la divisione delle arti in periodi di hegeliana memoria) rimane saldo e a volte sclerotizzato, la teoria del progresso dettato da una continua evoluzione storica va scemando alla fine dell'ottocento, per far posto nel nuovo secolo ad un desiderio sempre crescente di definire il concetto di "nuovo", e di collocare e circoscrivere stilisticamente la fioritura di linguaggi diversi all'interno della musica contemporanea. (basti pensare alla nascita di neologismi facilmente fuorvianti quali neo-post-romantico, per definire e "storicizzare" nuovi stili).

I commenti e gli studi sulla musica, nonché le tendenze del pubblico, sembrano rifarsi sempre più al concetto di "stile", che pare poter concentrare spunti storici e tecnici. Unico dissenziente, fra i grandi musicologi, Karl Dalhaus, sostenitore di una visione "globale" e pluralistica dei periodi storici musicali, che opera quindi una scelta fra ciò che di più rappresentativo viene offerto dal patrimonio artistico di una determinata epoca. Difficile scelta, dunque, quella di una comprensione che cerchi di inglobare molteplici aspetti, e di tentare una visione "completa", per quanto possibile.

Un esempio pratico: nella sinfonia "Eroica" di Beethoven, quanto pesa il riferimento storico agli ideali politici del compositore, il suo rapporto con la figura e gli ideali napoleonici, e di quale utilità può essere nella nostra visione dell'opera?

Uno scenario all'estremo opposto viene proposto dalla sferzante risposta di Toscanini ad una domanda sulla medesima sinfonia: "Cosa evoca in me il primo movimento dell'Eroica? Tre quarti, Mi bemolle maggiore, Allegro con brio...."

Tuttavia, l'interpretazione di Toscanini smentisce un presunto o polemicamente voluto distacco da qualsiasi problematica storica o stilistica.

Oggi poi, l'interpretazione detta "filologica" (ciò che gli anglosassoni definiscono "performing practice", o "historically informed practice"), propone un'ulteriore, interessante

questione : che la nostra comprensione di un'opera dipenda **anche** dal metodo di lettura adottato, e che la sua interpretazione diventi parte integrante della storia dell'opera stessa.

Nessun sistema in sostanza è monolitico, né garantisce una fruizione musicale che si possa definire "politically correct".

Se esistono fattori unificanti (i concetti di stile, forma, periodo storico), la moderna musicologia e gli interpreti cercano sempre più di allargare gli orizzonti, tentando strade innovative e nuovi percorsi.

Ne testimoniano le commistioni stilistiche dei programmi odierni, nella volontà di accostare forme, storie, epoche diverse, e le scelte interpretative sempre più meditate - anche dal punto di vista storico - le quali propongono al pubblico un ascolto più "informato" e consapevole, o forse più "storicamente cosciente".

Forse era nel giusto Dalhaus, quando dichiarava, nei suoi "Fondamenti di storiografia musicale": "La storia, per quel tanto che non la si liquidi come superflua, si trasforma nella ricerca di anticipazioni di un futuro a cui si aspira, e di cui si crede scorgere già pretracciati nel presente i vaghi contorni".

Nell'auspicare un "rapporto più dialettico fra la storia e l'individuo" (fruitore o creatore che sia), Pierre Boulez ricordava in un suo scritto le celebri parole di Amleto: "Ci sono più cose nel cielo e sulla terra, Orazio, di quante ne possa immaginare la tua filosofia".

Un invito, dunque, ad allargare sempre di più i nostri orizzonti musicali, anche attraverso una rinnovata "coscienza storica", invito che ci viene anche rivolto - e non è un caso - dai programmi degli interpreti presenti nel nostro programma.

Buon ascolto.

Guido Rossi